125 (2026/1)
ISSN 1126-5191

Recensioni

Carlos Díaz,
Emmanuel Mounier en persona
Bookman Premium, s.l. 2024, 194 pp.

A partire dagli anni Sessanta, il pensiero di Emmanuel Mounier ha goduto di una significativa ricezione in Italia, attestata dalla traduzione di gran parte dei suoi libri e dalla cospicua mole della letteratura critica. Negli ultimi decenni, l'interesse per la sua opera si è affievolito. Di converso, in Francia è in corso la pubblicazione delle *Œuvres complètes*, prevista in sette volumi presso le Presses Universitaires de Rennes. Il curatore di tale iniziativa editoriale, Yves Roullière, ha pubblicato altresì il testo integrale degli *Entretiens (1926-1944)* del filosofo.

Anche in Spagna si riscontra un discreto interesse per il pensiero mounieriano. Nella diffusione del *personalismo comunitario* all'interno dei paesi ispanoablanti, Carlos Díaz ha svolto un ruolo di primissimo piano. Lo scrivente ha conosciuto l'autore, al tempo docente presso l'Università Complutense di Madrid, più di vent'anni orsono. In quella occasione, mi consegnò una monografia appena pubblicata (*Emmanuel Mounier. Un testimonio luminoso*, Ediciones Palabra, Madrid 2000). Più di recente, Díaz mi ha inviato il volume *Mounier en persona*, di cui si apprezza lo stile limpido e la ricchezza della documentazione, spesso di prima mano, poiché l'autore ha potuto conoscere personalmente alcuni discepoli di Mounier e intellettuali formatisi nel *milieu* culturale irradiatosi da "Esprit".

Mi sembra particolarmente felice il titolo di quest'ultimo libro: dinanzi al lettore si vanno gradualmente delineando i tratti più significativi di Mounier in quanto *persona*, oltre che i *preambula* del suo pensiero («La gran cuestión personalista ¿Es la persona una sustancia?», pp. 65-99). Sotto questo profilo, accosterei a questa biografia il libro pubblicato, oltre cinquant'anni orsono, da Jean-Marie Domenach (ed. it: *Emmanuel Mounier*, Ecumenica, Bari 1996), direttore di "Esprit" dopo il fondatore e Albert Beguin.

Di Mounier, Carlos Díaz pone in luce, tra l'altro, la tempra di lavoratore infaticabile (a suo tempo, sottolineata anche dal teologo Henri de Lubac) e la capacità di creare un'ampia rete di rapporti personali, spesso dal timbro amicale, intorno alla sua rivista. Come ha scritto lapidariamente Domenach: «Il personalismo è innanzi tutto delle persone che si affermano e si riconoscono come tali».

Il libro ripercorre la formazione umana del filosofo (pp. 13-32) e rileva il pregio letterario degli scritti giovanili. Per Díaz, il fondatore di "Esprit" è stato «innanzitutto un grande scrittore» (p. 10). Prima ancora che negli articoli pubblicati su "Esprit", il talento letterario – insieme a un vivo interesse per le scienze umane, segnatamente per la psicologia – si può riscontrare, ad esempio, nei contributi inviati ad alcune riviste delle insegnanti cattoliche della scuola primaria. Riguardo agli scritti giovanili, Díaz osserva: «Risulta difficile determinare se è da ammirare di più la precocità, la serietà o la gravità riflessiva. Tutti gli articoli di questo periodo sono densi, limpidi, insaporiti da accenti poetici e da aforismi lapidari che dimostrano una sicura padronanza di ciò che si è giunti a denominare *pensiero riflessivo francese*» (p. 11).

Per quanto attiene agli anni della formazione, Carlos Díaz pone in rilievo il debito intellettuale del giovane Emmanuel nei confronti del più autorevole docente dell'Università di Grenoble, Jacques Chevalier, che ne riconosce le doti intellettuali, esortandolo allo studio di sant'Agostino e della tradizione del pensiero francese, segnatamente di Pascal, Maine di Biran e Henri Bergson. "Salito" da Grenoble a Parigi («la metropoli indifferente») per conseguire l'*agrégation*, il giovane rimane profondamente deluso – disgustato, anzi – dallo spirito accademico della Sorbona. In questi anni si accosta agli scritti del poeta Charles Péguy (pp. 45-56), che costituirà per lui, oltre che uno dei più importanti maestri sul piano intellettuale, l'ispiratore di uno stile di vita improntato alla sobrietà e all'amore per gli umili (alla «opzione preferenziale per i poveri», diremmo oggi). La rinuncia alla carriera universitaria comporta per Mounier la scelta di un percorso di vita improntato a una precarietà che caratterizza peraltro i primi anni della rivista "Esprit". Proprio al pensiero di Péguy il filosofo dedica un saggio che, quanto al valore letterario, va annoverato tra le sue opere più pregevoli (ed. it. *Il pensiero di Charles Péguy*, Ecumenica, Bari 1987).

La rivista "Esprit" da lui diretta viene concepita come una «repubblica ecumenica», che attrae a sé non soltanto cristiani di diverse confessioni, ma anche intellettuali che, pur non aderendo ad alcuna religione, credono nella preminenza dei valori spirituali su tutti gli altri e ritengono che quei valori ineriscano ineludibilmente alla persona. Nei primi anni, l'allievo di Jacques Chevalier si avvale dell'incoraggiamento di un «altro Jacques», ovvero Maritain (pp. 33-44), che tuttavia esprime delle riserve circa l'apertura della rivista a collaboratori dall'orientamento culturale alquanto eterogeneo. Maritain sarà molto vicino a Mounier allorché si profila la minaccia, in seguito scongiurata, di una condanna della rivista – pur scevra di connotazioni confessionali – da parte della Chiesa cattolica. Il libro di Díaz presta attenzione alla genesi della rivista e dei gruppi "Esprit" (pp. 111-120) e alle personalità dei principali collaboratori della rivista.

Durante il regime di Vichy, Mounier viene imprigionato per vari mesi, in quanto imputato di collaborazione con la Resistenza (pp. 139-152). Al processo («la farsa del giudizio», p. 150) egli assume un contegno caratterizzato da una «dignità socratica» (*ibidem*). Scagionato dall'accusa, trascorre insieme alla famiglia il periodo successivo, sino al settembre 1944, nei pressi di un villaggio alpino ove può meditare e progettare le future attività («*Dieulefit*, anus mundi», pp. 153-160). Opportunamente, Carlos Díaz riporta ampi brani del *Journal* mounieriano risalenti a tale periodo, che rievocano l'avanzata delle truppe americane in quella regione e attestano i rapporti intrattenuti dall'autore con i gruppi della Resistenza.

Dopo la Liberazione, Mounier può finalmente dar vita alla progettata comunità personalista nel sobborgo parigino di

Châtenay-Malabry (pp. 161-172). L'autore ne aveva prospettato i caratteri alcuni anni prima, in una lettera all'amico svizzero Émile-Albert Niklaus, precisando che si sarebbe trattato di una «comunità senza promiscuità», in modo da salvaguardare la «piena libertà di ciascuno» (p. 165). In seguito, si aggrega alla comunità dei *Murs blancs* di Châtenay anche il giovane Paul Ricoeur. Al contempo, la rilevanza culturale di "Esprit" si consolida e il personalismo comunitario si pone in un assiduo confronto critico con gli indirizzi di pensiero egemoni nella Francia del tempo: il marxismo e l'esistenzialismo. Negli anni del dopoguerra, il parco dei *Murs Blancs* costituisce lo scenario oltremodo suggestivo di giornate di studio e seminari ai quali partecipano personalità eminenti di uno dei periodi più fecondi della cultura francese del Novecento.

Alla luce di una considerazione complessiva dell'opera e della personalità di Emmanuel Mounier, Carlos Díaz osserva: «la sua non fu l'opera di un borghese rivolta a signorine che si accostano alla vita avvolte nella bambagia; era, il suo, un *sentimento tragico della vita*, che tuttavia si notava appena, poiché viveva con una gioia immensa e una traccia di santità, se ancora oggi questa parola si può dire senza irritare nessuno. La sua fu una biografia luminosa e una scrittura accarezzata da un angelo» (p. 12).

Nunzio Bombaci

Johan Norberg,
Open. La storia del progresso umano
Rubbettino, Soveria Mannelli 2025, 376 pp.

Nella storia delle idee vi è un topos ricorrente. Una dicotomia che, seppure astratta e forse anche un po' superficiale, identifica due tendenze. Si tratta della distinzione tra società aperta e società chiusa. Karl Popper è il nome che subito viene in mente. Ma la storia del pensiero è piena di autori che a loro modo vi si riferiscono. Pensiamo a Benjamin Constant e alla distinzione tra "libertà dei moderni" e "libertà degli antichi". Pensiamo all'apologia che fa di Sparta Jean-Jacques Rousseau, contrapposta ad Atene. Pensiamo alla miriade di pensatori, come Charles Dunoyer, che provano a delineare, nella storia dell'umanità, uno sviluppo a tappe, in cui la libertà individuale a poco a poco fa (limitatamente) capolino. Di questo, in sostanza, parla nel suo libro Johan Norberg: *Open. La storia del progresso umano*, edito da Rubbettino che, con tale volume, inaugura una nuova, pregevole collana, "I semi della libertà".

Il libro di Norberg, con la postfazione dell'epistemologo Gilberto Corbellini, ha il pregio di delineare in maniera accessibile a tutti la storia dell'uomo – del suo sviluppo libero, pacifico e ricco – attraverso la dinamica dell'apertura. Muovendo da un classico motivo hayekiano, Norberg ritiene che l'uomo non si sia sviluppato nella libertà. Quest'ultima, piuttosto, è un «artefatto della civiltà». Abbiamo, ricorda l'Autore, una certa propensione a scambiare oggetti, idee, servizi con gli altri, ma al contempo la nostra natura è anche tribale. Ecco spiegato perché la tendenza alla chiusura – al tribalismo, insomma – riemerge costantemente. Con le parole di Popper, lo shock del passaggio «dalla società tribale o "società chiusa", con la sua sottomissione alle forze magiche, alla "società aperta" che libera le capacità critiche dell'uomo» non è ancora, e forse non sarà mai, davvero superato. La società aperta è allora, scrive Norberg, un «processo in divenire», mai concluso e mai raggiungibile perfettamente, come lo è d'altronde il seme stesso della libertà: che può germinare come no, a seconda di come lo si curi.

Il libro è suddiviso in due parti. Nella prima Norberg parla dell'apertura, nella seconda della sua antitesi. Apertura significa libero scambio, significa porte aperte ad altre persone, ma soprattutto sviluppare menti aperte. Ancora citando Popper, si può ragionevolmente affermare che «forse la causa più potente del crollo della società chiusa fu lo sviluppo delle comunicazioni marittime e del commercio». Senza la possibilità di incontrare l'altro, tramite lo scambio, è difficile sperimentare il nuovo. Questo è valido anche per la scienza, la quale procede proprio tramite la critica e la confutazione di teorie errate precedenti. Sono lo scambio, la discussione e la competizione tra idee diverse e contrastanti che promuovono il progresso scientifico. E la ricerca non ha fine almeno finché l'uomo non le oppone barriere di qualche tipo: in caso contrario, si ritorna a uno stato di sonno dogmatico.

In un libro di qualche anno fa, lo scrittore Mario Vargas Llosa aveva messo in guardia dal *richiamo della tribù*: e cioè dalla tentazione sempre presente di rifuggire il tirocinio della libertà, l'impegno della responsabilità individuale a favore di un'esistenza invece plasmata dall'olismo collettivistico. Che può assumere, e ha assunto forme cangianti nella storia, ma col ricorrente fine di distruggere la fragile conquista della libertà per creare un mondo – almeno nella testa dei suoi capi – più sicuro, certo e perfetto nella sua immutabilità. Sennonché questa è appunto una pia illusione, figlia della *hybris* tentatrice dell'uomo. Non che residui di società chiuse siano del tutto eliminabili, pensiamo solo all'istituzione familiare che, se trasformata in qualcosa d'altro, e lo vediamo oggi, perde la sua funzione di porto sicuro.

Il punto, come ha notato Hayek ne *La presunzione fatale*, è che la Grande Società è un'altra cosa e tale, per il bene di tutti, deve rimanere: «Se dovessimo applicare, senza modificarle e mitigarle, le regole del micro-cosmo (cioè della piccola banda o del gruppo o, per dire, delle nostre famiglie) al macro-cosmo (la nostra più ampia civiltà), come i nostri istinti e desideri emotivi ci spingono a voler fare, noi lo distruggeremmo». Dobbiamo imparare a vivere in due mondi al medesimo tempo, insisteva Hayek: al di fuori del piccolo gruppo, dobbiamo tenere a bada i nostri istinti tribali, per il bene nostro e per la libertà di tutti.

Carlo Marsonet

Luigi Marco Bassani,
Occidente contro Occidente. Elegia prima del suo trionfo
Liberilibri, 2025, 285 pp.

Una qualsiasi riflessione sul futuro dell'Europa che non voglia essere una mera retrospettiva deve fare i conti con le attuali difficili relazioni tra Stati Uniti ed Europa. A questo proposito, il recente libro di Luigi Marco Bassani offre utili spunti di riflessione, senza indugiare nella retorica, ma rimanendo saldamente ancorato allo studio della storia del pensiero politico.

Le difficili relazioni tra Stati Uniti ed Europa non sono solo il risultato della cronaca quotidiana, ma anche la conseguenza di diverse cornici di cultura politica all'interno delle quali si sono sviluppate le istituzioni che hanno caratterizzato l'esperimento statunitense e quello europeo, ancora più giovane.

Le diverse cornici di cultura politica delineano la travagliata storia europea e l'impossibilità di rappresentare l'Occidente come un corpo unico, almeno dall'avvento della modernità politica; Bassani parla esplicitamente di "Occidente uno e bino". La modernità politica vedrà l'emergere dello Stato, comprensibile solo se letto attraverso il combinato disposto con l'assorbimento e la riduzione del policentrismo medievale a favore dell'occupazione di tutti gli spazi politici da parte del soggetto che eserciterà il monopolio dell'uso legittimo della forza: lo Stato, la cui autorità si autoproclama sovrana, *superiorem non recognoscens*.

Credo che questo sia il tornante storico e teorico, al volgere del quale la modernità e l'Occidente assumono caratteri differenti a seconda che li si osservi da Ovest o da Est. Abbiamo

di fatto due modernità politiche: quella che si svilupperà in Europa coltiverà sempre una certa alterigia nei confronti dei borghesi americani, mentre quella che attecchirà negli Stati Uniti manterrà una certa distanza per ciò che è percepito come la fucina di tutti i dispotismi e lo spazio politico nel quale è impossibile esercitare pienamente la libertà di coscienza; il rifiuto del *cuius regio, eius religio* continentale è alla base della *religious freedom* americana.

Di fronte a tale reciproca diffidenza, si consuma una profonda frattura nella cultura politica che indistintamente chiamiamo Occidente. Per questo motivo, riteniamo sia necessaria un'attenta analisi delle ragioni intime che hanno portato alla nascita dell'Occidente statunitense e di quelle che hanno contrassegnato l'emergere dell'Occidente europeo continentale. Due Occidenti che non hanno mai nascosto la reciproca diffidenza che si è espressa e che si esprime nelle tante forme di antiamericanismo da un lato e di antieuropeismo isolazionista dall'altro.

In questa prospettiva, la lettura del saggio di Bassani, alla luce della crisi nelle relazioni politiche tra Stati Uniti ed Europa, consente di ragionare in maniera critica nei confronti di un'interpretazione della modernità intesa come processo unico e indifferenziato che ha portato all'emergere dello "Stato", scritto con la "S" maiuscola, stadio decisivo dell'ineludibile processo di secolarizzazione e attore indispensabile e salvifico.

Una critica radicale di tale interpretazione univoca della modernità ci offre la possibilità di leggere le vicende politiche globali contemporanee ricorrendo alla lente concettuale della doppia modernità e, di conseguenza, allo sviluppo di due possibili idealtipi di Occidente. Due idealtipi che non cedono agli stereotipi della "vecchia Europa", in contrapposizione con la "nuova Europa" rappresentata dagli Stati Uniti. Non è un caso che Bassani definisca un certo antiamericanismo europeo come una forma di "nostalgia" di ciò che l'Europa era e che oggi non è più.

Credo che il ripensamento della modernità e dell'Occidente in termini differenziati ci permetta di tematizzare la questione della libertà politica, economica e culturale e ci mostri quanto la discussione introdotta da Bassani sia fondamentale per opporsi alla retorica dei falsi miti, compromettendo quella necessaria discussione critica, senza la quale è impensabile qualsiasi processo democratico.

A questo punto, dovremmo interrogarci sulla possibilità di ricongiungere le due sponde dell'Atlantico, costruendo un ponte ideale che avvicini le due cornici, facendo riferimento alla comune matrice di Atene e Gerusalemme: la *hybris* greca e il peccato originale ebraico-cristiano, intesi come categorie attraverso cui le civiltà occidentali hanno accolto il tema del limite umano e lo hanno applicato anche al campo civile. Credo che intorno a tale questione ruoti il futuro democratico e liberale dell'Europa, strettamente connesso alla possibilità di riavvicinare le due sponde dell'Atlantico.

Flavio Felice